

39 Ferite Ardenti

Un racconto breve

Scritto da
Jacopo Papaccio

jacopo.papaccio@gmail.com

© 2019 **Jacopo Papaccio**

Questo scritto è proprietà di Jacopo Papaccio. Nessuna parte di questo scritto può essere recitata, riprodotta o utilizzata in alcun modo, oppure divulgata, citata o pubblicata con alcun mezzo, senza il precedente consenso scritto di Jacopo Papaccio.

39 Ferite Ardenti

In viaggio, verso un viaggio.

Tramonti lontani, arancione, imbrunire, tranquillità d'animo, palme. Piante fruscianti nella brezza leggera. Muoversi via, lontano. Ti svelo un segreto: io non parlo sempre tanto, lo faccio solo quando sono felice. Fai due più due. E ti prego, fallo tu, non farlo fare sempre a me. Luna splendente, rocce incastrate l'una sull'altra. Mi guardi con i tuoi occhioni sognanti. Baciami. Non te lo dovrei chiedere, e non lo sto facendo. Non dovrei chiedere nemmeno a me stesso, eppure lo faccio, consapevole di tristi e deludenti conclusioni che devono ancora venire. Baciami. Bevi la mia volontà e io prenderò la tua. Trattami come la miserabile bestia che ti aggrada, priva di libero arbitrio e vuota d'essenza. Luce lunare riflessa sugli scogli splendenti. Mia consigliera, guidami ancora. Mia ispiratrice, guardami e baciami. Le alte vette, i verdi pini, il fresco d'estate. Le connessioni, gli umani, le reti elettriche e le reti umane. Neurale, neurotico, nevrotico. Qual è la differenza? Le macchine non deludono. Metempsicosi, la trasmigrazione dell'anima. Mi hai preso e mi hai lasciato. Mi hai preso e mi hai spolpato, usato, gettato, strizzato, sconsigliato; fluttuante, disordinato, alla deriva. La colpa è tua quanto mia. Ineluttabile. Non mi interessano le tue stupide scuse, le tue giustificazioni a vicolo cieco: voglio guardare il mare e sentirmi lontano. Voglio le stelle, voglio la luna, la via del mare e delle luci lontane. Baciami. Voglio l'aria, la montagna, la neve e il sole radioso. Baciami. Ipocrisia, ipofilia, ipocondria. Imprescindibile, imprevedibile, impercettibile. Già ti vedo, a tessere le mie lodi, a dirmi quanto ti piaccio: i soliti anticipi al nulla che incombe. Adulami ancora, non pensiamo a non pensare. Baciami. Condividere è importante, e voglio condividere con te. Anche condividere con se stessi è importante, altrimenti chi mai saremmo? Baciami. Ma farlo con gli altri è tutt'un'altra cosa. Tutt'un'altra. Tutt'un'altra. I tuoi occhi negli occhi d'un altro. La tua mano nella mano di un altro. Il tuo seno negli occhi dell'Altro. Mi guardi e mi dici di no. Mi guardi e mi dici che non va bene. Avrei dovuto prevederlo, così come avevo previsto questa previsione. Conosco questo percorso, come il palmo della mia mano. *Sei anni*. Mi guardi e mi dici che non va bene. Provo a baciarti e tu ti allontani – *no*.

L'odore del mare arriva come eco di musica ancestrale.

Come fai a non essere naturale di fronte a questa attrazione? Si metta da parte la bellezza, la profondità d'animo, e si consideri questo semplice, primitivo sentimento. Cosa siamo, se non esseri che si attraggono? Il tira e molla, lo stuzzicarsi, il concedersi ad intermittenza: tutto questo ci piace. Basta valutazioni e ragionamenti. Baciami. Il cielo è blu e perfetto. Non funziona, non funziona, non funziona. L'approccio tentato. È vano. Trasportami dormiente su acque funeree. Va tutto bene, va tutto male. Al centro, centrofobia, centrofilia. Attacchi di realizzazione. Panico. Fibrillazione. Portami per mano per campi splendenti. Guidami per boschi bui. Terrò le tue pene nel palmo della mano. Ma tu preferisci l'Altro, e rimango inchiodato. Portami dolcemente su acque funeree. La calma, la quiete, il

silenzio. Una semibuia soffitta in legno. Un luna park, zucchero filato, mani gelate. La ruota panoramica sul cielo arancione. Ti vedo mentre guardi l'Altro, mentre ti lasci in lui. A te non interessa non ferirmi.

Schiudo le labbra sulle tue, carnose. Voluttà succhiata. Lingue che si sfiorano, occhi serrati sul fuoco. Una mano sul fianco, l'altra sulla schiena arcuata. Due che diventano uno, l'essenza di tutto. Il momento in cui ci siamo detti addio. Dita affusolate, piccole. Portami lentamente per acque funeree. Ho guardato il mare lontano, ma pensavo solo a te. Stelle, costellazioni, lontane e bellissime. Come te.

Un uccello vola libero nella luce del tramonto.

Siamo due pezzi che non possono mai combaciare. Me ne farei una ragione e ti lascerei andare, ma l'Altro ti avrebbe tutta per sé. È intollerabile, perché gli sono superiore.

Le mie labbra si schiudevano sulle tue, le tue sulle mie. Tu affannavi per me, dolcemente, e io per te. Con piccoli sussulti, una vicendevole ricerca. La mia superiorità si infrangeva come le onde sugli scogli.

E poi dicesti che non mi volevi.

Allora perché?

Pioggia, cade leggera e poi forte.

Lei ci spiò, poi scivolò via e andò dall'Altro. So bene cosa fecero dopo. Sentivo le risate e il peso schiacciarmi sottoterra. Più tardi non riuscii a dormire. Si fece prendere, sotto il mio naso, e io volevo tutto da entrambe.

La stanza azzurra, dove l'hai accolto e avete riso.

La stanza rossa, con le luci tenui dei tuoi piaceri.

Anche se non avessi voluto guardare, anche se non avessi voluto scoprire con chi giacevi, il mio spirito mi avrebbe schiacciato con la faccia contro quell'immagine.

Ricordo il fischio nelle orecchie, il ronzio; l'assurdo, inutile sbigottimento; la delusione, l'amarezza, il dolore. Ricordo la rabbia quando mi ritrovai tra le lenzuola del letto vuoto. Ricordo le urla prive di senso con la testa sotto al cuscino, il pugno al colpevole materasso. Rendermi conto che ogni tassello era nell'esatta posizione che avevo predetto fu come vedere la mia stessa fossa, scavata dalle mie stesse mani. Venire a sapere che l'Altro era proprio chi sospettassi fu come vedere me stesso puntarmi un coltello alla gola.

Come hai potuto? E mi parli di correttezza?

Parlami di pietà.

Parlami dello schifo che ti faccio e goditi un bagno d'onestà. Non voglio più vederti, parlarti. Quanto all'Altro, come potrei vendicarmi di qualcuno di cui non ricordo il volto? E seppure ricordassi, potrei biasimarlo?

Invece uscirò di scena, scomparirò. Sarà il mio canto finale. Mi lascerò indietro i vostri gemiti, il vostro ansimare all'unisono per l'Altro. Ho perso e devo accettare la sconfitta. La delusione resta marchiata a fuoco, come simbolo di vergogna che tutti possano vedere.

Lacrime amare, faticano a venire fuori. E quando lo fanno, ardono.

Trasparenti, poi opache, poi nulla.

Alle porte di un cimitero.

Davanti ad un grande cancello.

Sbarre sottili, appuntite.

Il bianco mi circonda.

In quale posto sono mai andato a perdermi?

Apro il cancello cigolante e lentamente entro.

Due file parallele di cipressi ai lati. Quasi non vedo la cima di questi altissimi guardiani. Sono vivi, e mi invogliano a proseguire, ma tutto il resto è morte. Sento il forte odore dell'umidità lasciato dalla pioggia, ma non c'è un solo segno d'acqua.

Corvi gracchianti, volano in alto sopra la mia testa.

Mi incammino e il tempo scivola via.

Giorni? Mesi? Anni? Ore?

Quanto tempo ho passato in questo cimitero senza tombe, camminando guidato dai cipressi? Chiudo gli occhi e respiro a pieni polmoni il profumo della resina. L'aria è freschissima, e mi lascio travolgere da brevi attimi di piacere. Ho forse desiderato troppo.

La ghiaia scricchiola sotto ai piedi.

Vedo una fine al mio cammino, ma non accelero il passo. Come ogni volta che attendo impazientemente qualcosa, mi sforzo per apparire tranquillo, ma il cuore mi batte all'impazzata.

Arrivo e trovo una lapide, immersa in un riquadro d'erba. Poche parole sono incise insieme al mio nome:

QUI GIACE FRANK,

ARSO TRA DUE FUOCHI

Mi dico che dovrei trovare un'altra strada, in fretta, ma poi mi ritrovo in una chiesetta stretta e lunga. Bianca, con linee nere che attraversano le pareti e il soffitto.

I pochi banchi di legno sono occupati dalle persone a me care. Ci sono i miei familiari, i miei amici: mi sembra di vedere tutti.

È il mio funerale.

Lente, calme note di organo riempiono l'ambiente.

Poche luci soffuse, calde.

Nessuno mi vede entrare, allora mi siedo in fondo in un banco vuoto. Davanti all'altare, la bara giace un po' sollevata da dietro, rivolta verso gli ascoltatori. Ai suoi lati ci siete voi due, fuochi diversi ma paralleli, stelle binarie che mi hanno bruciato.

Il prete sta recitando l'omelia.

Ma prete e altare di cosa? Chi ha il diritto di celebrare il mio funerale? Volevo essere sepolto in un prato verde e diventare un albero, oppure sarei andato alla deriva nello spazio, e avrei viaggiato finalmente dove nessun uomo è mai stato. Magari sarei stato risvegliato da una civiltà aliena e idolatrato come il loro dio venuto dalle stelle. Eppure i miei cari non volevano offendermi andando contro le mie volontà, ne sono certo.

In questo luogo apparentemente sacro non ci sono simboli religiosi di nessuna sorta, e il prete è vestito come un uomo di affari. Blatera, e non riesco a seguirlo per niente.

Stufo, attraverso la navata ignorato da tutti a parte voi due.

Penso sia strano: il funerale è uno dei giorni più importanti della propria vita, però non puoi parteciparvi. Oggi sto invertendo la regola.

Mi avvicino alla bara. Poso prima gli occhi su una e poi sull'altra. Mi guardate senza espressione e non vi degnate di dirmi una parola. Mi fissate e basta, come in osservazione della mia prossima mossa. Come sempre, fate calcoli sulla mia spudorata onestà.

Faccio scivolare le dita sulla bara di legno marrone, seguendone i bei rilievi. È bella, mi viene la fortissima tentazione di aprirla; non riesco per niente a resistervi e la scopro. Mi rendo conto che l'interno, profumatissimo, non ha alcun ospite. I cuscini e i merletti la fanno apparire così confortevole che voglio dormirci dentro, così mi ci stendo e chiudo gli occhi.

Supino, con le braccia attaccate al corpo, vedo le vostre facce sporgersi su di me. Sorridete leggermente e chiudete la bara sopra la mia testa.

Buio.

La voce del prete diventa sempre più lontana, e viene scalzata da un silenzio tombale. Sto bene qui.

Ma come ogni volta che sono senza cattivi pensieri, arrivate voi per scombussolarmi.

Dal buio emerge una figura infuocata.

Non mi hai mai voluto, hai rifiutato ogni mio invito a stare soli, hai declinato ogni mia offerta. Hai usato odiarmi, allontanarmi, guardarmi male, tradirmi, ed infine sentirti in colpa.

Prende forma.

E ora vieni da me, di tua spontanea volontà, a dirmi che un giorno staremo insieme. Allora mi avvicino per baciarti, ma tu mi cacci.

Cieco, solo, al buio.

Un giorno è sempre troppo tardi. Per ogni bell'attimo che hai deciso di regalarmi, mi hai dato due coltellate alla schiena. Voglio che mentre le tue membra vengono prese dall'Altro, ci sia io nella tua mente. Voglio che il senso di colpa ti assalga.

La tua confusione, la mia illusione.

Le moine, i complimenti, occhioni, belle labbra, le cose che non mi racconti.

Ti sento ansimare.

E non riesco a dormire. Di giorno, mentre sono occupato con tutt'altro, quell'immagine orribile mi trafigge la mente. Voi due su quel letto, in penombra, carne e calore. Federe marroni e verde scuro. Nuda, tremante, ansimante.

Imprimerò questa scena nella mia mente e la userò come catalizzatore per disprezzarti. Se non trasformo questa negatività in nuda rabbia, inevitabilmente mi dissolverò.

E se mi spargo al vento, come polline, non te ne curare.

Guarderò i colori svanire e scoppierò delicatamente.

In mille bolle,
in mille risate,
in quel sogno,
sul veliero.

Mi reggevo a una fune sulla prua, sul bordo dello scafo. Il vento mi gettava i capelli all'indietro.

Chiusi gli occhi, assaporando la libertà e la speranza che provenivano da quelle terre sconosciute che mi attendevano. Esse sapevano di me e del mio imminente arrivo.

La nave era grande, ma c'ero solo io. Era tutta di legno, piena di linee eleganti e intarsi dorati. Andava controvento, ma veloce e sicura.

Davanti a me, ben visibile, un promontorio fitto di alberi verdi e rigogliosi.

Ero felice di questa partenza, di tuffarmi in nuove esperienze ed avventure. Ricominciare da zero.

Godendomi il profumo del mare, iniziai lentamente a scorgere ciò che giaceva al di là del promontorio: al sicuro tra le braccia di un golfo, si lasciava ammirare una città dalle forti mura d'avorio.

Il sole splendeva alto e la città rifletteva la luce come se fosse propria. Il mio cuore sobbalzò dinanzi alle promesse che questa visione fu in grado di offrire.

Chissà chi avrei conosciuto, cosa avrei visto, quale strada avrei preso. Chissà chi mi sarei fatto amico, chi sarebbe stato il mio nemico. Chissà chi avrei amato, chi odiato.

Già mi vedevo, mentre mi perdevo tra quelle torri e quei bastioni d'avorio, salendo e scendendo rapidamente centinaia di gradini. Già mi vedevo camminare al porto e al mercato, e tra le lenzuola candide di una fanciulla dalla pelle chiara e i capelli ramati.

Eppure, c'era qualcosa di strano.

Aprii gli occhi e mi ritrovai per le notturne strade uggiuose della mia cittadina, quella vera, con un silenzio inquietante a regnare incontrastato. A passi successivi, i lampioni si spensero tutti davanti ai miei occhi, facendo piombare la strada nel buio più totale.

Avevo lasciato i miei amici dietro, al bar, a perdere tempo e a fare quelle cose che ti aiutano a passare le serate noiose. Ma non erano più dove li avevo lasciati poco prima: con la coda dell'occhio, li scorsi infatti su un balcone alla mia sinistra.

Mi accorsi della loro presenza solo per i movimenti che facevano le loro sagome nere. Si accalcavano, mi osservavano. Dall'alto, mi giudicavano senza dire una parola. E nemmeno io ne dissi una.

Restate pure dove siete, coalizzatevi pure contro di me. Potete solo guardarmi e tramare nell'ombra, dall'alto della vostra stupidità, perché ben conoscete il destino di chi si pone tra me e i miei obiettivi. Non c'è freno al mio essere vorace.

Posai su di loro un ultimo sguardo di sfida e proseguii nell'unica direzione che potevo seguire per tornare a casa.

Ma qualcosa si è spezzato.

Lei era insieme alle masse nere quasi informi che una volta erano i miei amici. Mi guardava anche lei dal balcone, incurante dei frammenti dei nostri sentimenti sparsi per terra.

Allora io me ne torno a casa, camminando nell'oscurità.

Davanti a me non riesco a vedere assolutamente nulla. Proseguo a memoria, andando dritto, e arrivo in quel che riconosco essere la piazza principale. È vuota e spettrale. Giro a destra, poi di nuovo a destra, per addentrarmi nel viale di casa. Metto un piede dietro l'altro sempre più in fretta. Gli occhi si abituano al buio, ma ho paura. Non c'è una sola luce, un solo suono.

A metà del viale scorgo un'auto svoltare e iniziare ad avvicinarsi lentamente verso me. I suoi fari squarciano il buio come due occhi penetranti. Dal momento che intralcia l'unico

percorso a mia disposizione, gli vado incontro senza sapere cosa aspettarmi. Ho ancora più paura rispetto a quando prima brancolavo nel buio. Chi sarà lì dentro? Cosa vorrà da me?

Più mi avvicino verso casa, più l'auto mi acceca avvicinandosi a me. Il cuore batte sempre più veloce. Sarà un rapinatore, prenderà tutto quel che ho. Non riuscirò a scappare, non potrò reagire perché saranno di più. Non andrà come ho fantasticato mille volte, perché non esistono eroi. Sono spacciato. E se volesse uccidermi? Se volesse farmi del male solo perché lo desidera? Prima o poi doveva capitare. Il cuore accelera senza sosta, l'auto è vicinissima. Ci incrociamo e mi sento esplodere il petto, ancora più forte quando realizzo che lì dentro non c'è nessuno.

L'auto mi passa a fianco, lenta come prima, ignorandomi totalmente. Provando inquietudine mista ad una sensazione di stupidità, mi ritrovo fermo a seguire con lo sguardo il veicolo che va via.

Quando è ormai lontano, mi rendo conto di essere bagnato da una luce verde proveniente da dove veniva l'auto. Mi giro di nuovo in quella direzione, *e diamine*, giuro di non aver mai visto qualcosa del genere.

Nella mia breve vita ho assistito a bellezza quasi inaccettabile, ma mai, *mai* ho visto una cosa simile.

Davanti a me la strada non finisce come sempre, con le solite sbarre e i binari del treno: in lontananza, si staglia una città che emana un'intensa luce verde, spettrale e aliena, del colore dell'aurora boreale. Una città che si confonde tra le stelle, arroccata nello spazio. I piani si sovrappongono, creando un'immagine più incomprensibile che mai, ma stupenda. Riesco a vedere tutti i suoi palazzi squadrati, disposti su una parete in discesa. Le loro finestre quadrate sono tutte illuminate, suggerendo la presenza di vita proveniente da luoghi paradossali e sconosciuti.

Mai in vita mia ho assistito a qualcosa di così etereo. Non riesco a capire se davanti a me c'è una costruzione oppure un organismo vivente, che mi sta chiamando. Le luci verdi che l'avviluppano mi attraggono, come un pianeta che porta a sé detriti morti.

Sono estasiato, illuminato da visioni lucide e trasparenti.

Sono folgorato dalle stelle bianche che si confondono con la città. Costellazioni vive, immerse all'interno di qualcosa di ancestrale. È come vedere una città sospesa nello spazio, ma a terra, tra ciò che circonda i mortali. Guardo questa città come se avessi visto Dio, come se fossi stato beato da una consapevolezza suprema, ultima, irraggiungibile. Per qualche momento tutto è al suo posto, tra melodie dilatate, antiche ed ovattate. Per qualche momento non ci sono altri, ferite ardenti e fiamme da cui essere arso. Per qualche momento possiedo tutto, la verità assoluta, e null'altro esiste.

Tutto è immobile, perfetto, immortale.

Ma certi momenti sono inafferrabili.

Ricordo perfettamente la transizione al momento successivo. Ricordo perfettamente la sovrapposizione dell'immagine della città all'immagine della tua auto.

Sono sul sedile posteriore, al centro. Tu sei davanti con lui. Lo tieni steso sulle tue gambe, e vi carezzate gentilmente. Come dovrei sentirmi di fronte al preludio di una scopata?

Non riesco a fuggire da te.

Ci vedo lentamente dall'alto, sempre più piccoli, mentre salgo verso il cielo. Vedo il tetto della tua auto, di casa mia, la cittadina dove abito, gli alberi, il monte, il lago, le casette della gente, la piazza, le stelle, le costellazioni, la luna. Vedo tutti passarli davanti. Vedo me stesso tornare a casa, l'Altro uscire dalla tua auto, te che ti avvii verso casa tua. Vedo la luna tornarsene, il sole subentrare, il cambiamento in atto. Vedo i gabbiani che volano e salutano il mattino, il mare che si stiracchia sulle spiagge. Il profumo della brezza marina, i suoni del porto e del mattino. Tediato da te e dall'Altro, decido di fluttuare verso il mare.

Ora sono un gabbiano.

Apro le ali con fierezza e sento il vento dilatarmi gli occhi, tirarmi la faccia. Plano verso il mare, a pelo d'acque velocissime. Con un lungo e lento mantra nelle orecchie risalgo per vedere le onde dall'alto. Volo dritto per un'eternità, ammirando la bellezza delle acque limpide e scintillanti, di un azzurro meraviglioso. Mi quietano e mi compatiscono, nel mio viaggio con nessuna meta e una sola direzione: *avanti*.

Musica soave mi accompagna. Archi e cantilene angeliche, ma doloranti. È così che deve andare. Mi ero illuso di poterti avere.

Dall'ingenuità alla lussuria più sfrenata.

Apro gli occhi.

Sento il telefono squillare, e rispondo di sì. Ci vediamo urgentemente, scendi di fretta dall'auto, dici quelle tre parole e poi ti bacio – e finalmente sei al tuo posto.

Ma non accadrà.

Me ne sto sul ciglio del precipizio, guardando il vuoto sottostante in cui balzerò.

Una gigantesca chiesa buia e piena di nebbia. Piena di rabbia. Piena di niente. Vetrate in alto accolgono la luce lunare. Mi faccio divorare da pensieri su cose successe, che stanno forse succedendo, o che non succederanno mai.

Mal di testa.

Seduti allo stesso banco, ad occhi chiusi.

Hai pensato a un sacco di cose, dici.

Mi vuoi bene, dici.

Anche io, dico.

Troppo, dico.

E non mi credi.

Rocce scintillanti precedono il mio passo.

Il sole estivo pomeridiano batte alto sulla mia testa. Corro, sentendo solo il suono otturato del mio fiato.

Passo dopo passo, calpesto quelle tante e lisce pietre scintillanti. Guardo in ammirazione il mare aperto, l'orizzonte soffuso ed imprevedibile. Guardo il lato del golfo verso cui cammino, come sempre una gioia per gli occhi. Vedo le case, gli alberi, ed ogni preoccupazione mi appare ora quanto meno futile. Osservo le barche lasciare lente scie sulla superficie dell'acqua, senza avere un'apparente meta.

È così che dovrei essere, è così che dovrei comportarmi: dovrei passare e basta, lasciando una scia. Non è normale trascorrere intere giornate indolenzito, aspettando che arrivi la sera, e poi scoprirsi ancora più intorpidito.

Quel ritratto dell'Altro, che mi mostrasti all'improvviso, l'avrei fatto in mille pezzi. Non per quel che era, ma per ciò che rappresentava. Non azzardarti mai più a lasciare segni che mi portino a lui. Che squallore. Mesi e anni a girare sempre attorno allo stesso punto, e nulla sembra cambiare.

Contatto, abbandono, rimorso; ripeti.

Contatto, abbandono, rimorso; ripeti.

Vorrei non pensarti, ma ogni volta che immagino di parlare con qualcuno, quella persona sei tu. La mia anima si predispone naturalmente ad entrare in contatto con te.

Ogni mattina mi sveglio con la voglia di non far nulla, paralizzato nel letto. Inabile a reagire a nessuno di quegli stimoli che in passato mi hanno portato così lontano.

Contemplo piaceri che non conosco.

Aspettare, aspettare e aspettare, mia cara, a volte è insostenibile. Ma non voglio né la tua pietà, né la tua commiserazione.

Omini neri, nati dalle ombre.

Senza volto né chiara forma.

Corrono per la città al buio, torce nelle loro mani. Si inerpicano dappertutto, girano per le piazze, entrano nelle case, dalle porte, dalle finestre. Interrompono amanti nei loro letti, amici nei loro svaghi, lavoratori nei loro doveri, nemici nelle loro battaglie.

Vanno ovunque, sono ovunque. Si moltiplicano, ma soprattutto *incendiano*.

Con le loro torce incendiano case, scuole, chiese, alberi, bar, negozi. Le loro fiamme non risparmiano nulla.

Gente rimasta sveglia, gente che prima dormiva: tutti sono ora in piedi ad assistere al grande incendio della città. In pochi, concitati momenti, la città diventa un enorme ed urlante ammasso di ferro e fuoco.

Non preoccuparti, perché da ora in poi nulla ti potrà più toccare.

Il lavoro, il giardino, la tua bella casa. L'auto da riparare, le corde rotte del tuo cuore, cosa fare domani sera. L'esame da superare, la famiglia da non bistrattare, le tasse da pagare. Politici sorridenti, strette di mano, i bambini a scuola. Computer rotti, messaggi che non arrivano, quella chiamata da fare. L'ispirazione che non torna, l'insoddisfazione che ti blocca, i debiti. Le notizie da verificare, le serpi della porta affianco, i coltelli tra le vertebre. Il regalo da fare, il treno in ritardo, lo stipendio basso. I viaggi che non farai, le ore a fissare uno schermo, parole che non trovi. Quel che nascondi ai genitori, il dolore alla schiena, il biglietto del concerto. Gli impegni che non ti interessano, le feste che non portano a niente, il telefono che non squilla. Le serate inconcludenti, le chiavi di casa che non entrano, il calendario troppo veloce. La scadenza da rispettare, il parente da andare a trovare, lo specchio che ti fissa. Il lupo che bussa alla porta, la TV che non sta zitta, gli impiccioni tra i piedi. Quelli che non saluti, la radio che gracchia, il vicino che urla. Le cazzate sulla seduzione, la ragazza del tuo amico, l'ascensore bloccato. La squadra che non segna, mantenersi in forma, l'Altro che vince sempre. La musica che non esce, le liti in casa, le recite da mantenere. Le cose che non sono più come prima, le zanzare che ti strappano le vene, la tipa che incroci sempre. I film da vedere per non stare indietro, i libri da leggere per stare avanti, i dischi da ascoltare. La barba che devi curare, il matrimonio a cui devi andare, l'equazione da risolvere. I capelli che devi tagliare, i vestiti che devi comprare, gli occhi rossi, stanchi.

Stanchi.

Piccole scintille svolazzano veloci tra le strade della città.

Piccole fiammelle divampano parallele.

Sulle acque del golfo, la luce della luna si mescola al riflesso del fuoco.

Sfere di luce si riuniscono a gruppi di tre, formando triangoli con la punta verso l'alto, e si levano lentamente dal mare.

Nulla è più fonte di preoccupazione, mentre la città è in fiamme. La guardo dal lungomare, tra le rocce scintillanti. Il nero del cielo senza stelle si unisce al rosso e al giallo delle enormi fiamme ruggenti. Il golfo non è più costellato di alberi e graziose casette, ma da pilastri di cemento e metallo che bruciano, crepano, crollano, si sciogliono.

Mi spiace, ma era l'unica soluzione. Per ripartire da capo non basta buttarsi tutto dietro: occorre distruggerlo. Bisogna guardare ogni cosa in preda alle fiamme, bruciare, contorcersi. Urla, strepiti, strazi. La gente finisce nel fuoco, la sento in disperazione. Tutto collassa e il cielo cade giù, per unirsi alle danze iniziate a terra. Solo alcune persone sono salve, e a partire da loro creerà il nuovo giardino della razza umana.

Tu probabilmente sarai bruciata mentre eri con l'Altro.

Osservo la catastrofe da lontano, con la faccia livida e illuminata dalle fiamme; gli occhi ricolmi d'odio sgorgante.

Quando le fiamme si sono placate, e della città non resta altro che rovine vuote consumate dal tempo, sento una pace mai sperimentata.

Ci siamo.

In un imprecisato futuro non troppo vicino né troppo lontano, sono al lavoro.

Il mio ufficio ha proprio un bell'aspetto. Si respira creatività a pieni polmoni, e sugli schermi in giro si vedono immagini molto promettenti. Attorno, vetrine ricolme di premi e oggetti che alimentano le mie passioni, ma anche quelle delle altre persone che lavorano qui. Ci sono tante scrivanie, ognuna diversa dall'altra e con tanta personalità.

Sto per tornare a casa. Lo zaino è sulla sedia, pronto ad essere portato con me. Do un ultimo sguardo pensieroso in giro e mi appresto a lasciare la stanza, quando entra lui, l'amico di sempre e fidato collaboratore. Si occupa delle musiche delle mie opere. Chi l'avrebbe mai detto che saremmo arrivati insieme fin qui? Dai banchi di scuola elementare fino a lavorare insieme da adulti. Legami indissolubili. È una delle pochissime persone di cui posso fidarmi ciecamente. Non riuscirei a trovare nessuno che possa sostituirlo.

Mi consegna un disco con l'ultima versione di alcuni brani, e gli dico che domani li ascolterò a mente fresca. Lui torna verso la sua stanza, lo saluto, e mi incammino tra i cubicoli per arrivare all'uscita.

Passando, controllo rapidamente i progressi sugli schermi delle poche persone ancora in ufficio. Alcuni mi danno dei fogli, e mi fermo di tanto in tanto se qualcosa richiede la mia attenzione.

Mi rendo conto del crescente rispetto con cui i dipendenti mi guardano, e lo uso per nutrirmi. Mi nutro della leadership, ma senza cattiveria o arroganza. Al contrario, credo che rispetto, modestia e umiltà siano pietre angolari di ogni rapporto con i propri collaboratori. Sono solo consapevole delle mie capacità, come credo debbano esserlo tutti, e non ho mai trovato problemi nello sfidare qualcuno.

Esistono anche geni che mi sono infinitamente superiori, e con cui lottare non avrebbe alcun senso: in un modo o nell'altro, possono invece aiutarmi. Con il tempo ho imparato che se c'è qualcuno con cui temo confrontarmi, devo sollevarmi e guardarlo dritto in faccia, frantumando il timore. Devo arrivare fino a quella persona e assorbire tutto quel che posso.

Chiunque, anche se sembra il peggiore o il più distante fra tutti, può donare qualcosa. Non è detto che tu debba passarci l'intera vita assieme o dividerci poi molto, ma sicuramente questa persona ha qualcosa da offrire. Qualcosa di piccolo, o qualcosa di grande.

Io volevo fare cose più grandi di me. Troppo grandi. Volevo chiudermi in una stanza per mesi, da solo su una montagna, altrimenti non sarei riuscito a portare a termine ciò che era necessario per la sopravvivenza del mio spirito.

Quindi l'ho fatto, mi sono rinchiuso. Ed ora eccomi qui, all'obiettivo che mi ero prefissato di raggiungere, in un grande ufficio pieno di gente che pende dalle mie labbra. Centinaia di persone che, come formiche, passano la quasi totalità delle proprie giornate per fare da motore ad un gigantesco meccanismo; il cuore pulsante, pilastro imprescindibile, sono io.

Ogni faraone aveva bisogno di migliaia di schiavi per costruire una piramide. Ogni re aveva bisogno del sacrificio di centinaia di migliaia di persone per conquistare la terra promessa. Mi guardano e sanno che seguirmi è la cosa giusta da fare. Ho bisogno di loro, per compiere imprese la cui grandezza è oltre la portata di ogni individualità; viceversa, loro hanno bisogno di me, per mantenere in piedi le vite che hanno scelto di vivere.

Ma io non voglio schiavi: voglio essere circondato da teste pensanti, creative, critiche, collaborative. Voglio creare un rapporto di mutuo miglioramento. Voglio vedere i frutti della mia arte crescere grazie alla cura di tutti noi, cosicché diventino l'arte e il messaggio di ognuno.

Mia madre sarebbe fiera di vedere ciò che ho costruito. Non vorrei mai farla entrare nella mia testa - è sempre troppo presto - ma sarebbe fiera di questo posto. Ho percorso strade così tortuose... ma eccomi qui.

Chiamo l'ascensore e aspetto che arrivi. Entro, scelgo il piano terra. Stropicciandomi gli occhi, mi abbandono un attimo ai sonnolenti pensieri preeralsi. Pareti di moquette rossa e bordate d'oro. Sono da solo. Mi guardo allo specchio e mi ravvio i capelli. Sono più grande.

Arrivo a destinazione, saluto le due ragazze della reception e varco le porte di vetro dell'alto grattacielo. Cammino distratto e rilassato per qualche isolato, zaino in spalla.

Cartacce in giro, lattine qua e là, giornali volanti; lussuose macchine veloci, definite strisce bianche su strade perfette, sopraelevate tra un palazzo e l'altro; stazioni della metro ovunque, bus continuamente in giro. Alzando gli occhi al cielo, vedo quel piacevolissimo colore tra il blu e l'azzurro che precede il rosso di sera.

Mi dirigo verso il parcheggio multipiano. Mi rivolgo all'uomo nel gabbiotto, e dopo un minuto la mia auto nera mi viene portata da un giovane dipendente. Ringrazio, poso lo zaino sul sedile del passeggero e mi siedo per avviarmi a casa. Ho voglia di Joy Division, così faccio partire *Unknown Pleasures*. Ecco i colpi di *Disorder*.

Mi lascio dietro il centro metropolitano, affollato e zeppo di grattacieli. Prendo l'autostrada e passo per campagne verde scuro. Inizia ad imbrunire.

Ora abito un po' più in periferia, dove si può condurre una vita domiciliare molto più tranquilla rispetto alla frenesia della città.

La mia casa si trova su un ampio spazio rotondo, con una fontana al centro e altre abitazioni attorno, immerse nel verde. È una bella casa a due piani, piuttosto ampia. Lo stile è pressoché moderno, ma piacevole alla vista: colori caldi, per niente volgare o di cattivo gusto.

Parcheggio accanto alla mia abitazione e chiudo l'auto.

Appena metto un piede in casa, vengo rapito dal profumo che vi risiede. È indefinibile, inqualificabile; si ha quasi la sensazione che sia un'illusione.

Che atmosfera di tranquillità...

Lascio le chiavi all'ingresso, poso lo zaino e vado in cucina, la quale confina con il salotto senza mura divisorie.

Ricordo che da ragazzo, per anni e anni, ho avuto l'assoluta certezza che in futuro avrei sposato una donna straniera, e che con lei avrei messo su famiglia. Ero talmente certo di questa cosa che avrei potuto metterci la mano sul fuoco.

Eppure adesso lì ci sei tu.

Sì, proprio tu.

Sei cresciuta, certo, ma di spalle ti vedo sempre esattamente come la donna che ho conosciuto ormai tanti anni fa. Seduti all'alto tavolo di legno tra la cucina e il salotto, in fervente attesa che la cena sia pronta, giocano i nostri bellissimi bambini. Giocano con i giochi di una volta, senza nessuno schermo davanti agli occhi.

Non riesco a descrivere distintamente la commozione, la gioia, lo stupore di questa visione. Carne della mia carne, sangue del mio sangue. Parte di me tramandata ad un'altra persona, non solo per vie spirituali.

Il maschio è praticamente la fotocopia di me stesso da bambino: occhietti vispi, la faccia da furbetto e una quantità di curiosità tale da poter sommergere il mondo intero. Indossa una salopette, e non sta mai fermo. Così simile a me, eppure così diverso, grazie a te. Ha delle sfumature nelle espressioni che sono chiaramente tue, e che lo rendono ancora più bello.

E poi c'è lei, la più grande. È come te, magrolina. Ha un visino dai lineamenti aggraziati identico al tuo. La bocca è disegnata da una mano perfetta, così come la tua, e ha un sorriso bellissimo. Per non parlare degli stupendi occhioni magnetici. Porta addirittura i capelli legati al tuo stesso modo. Del resto, quale bambina non ha mai imitato la madre?

Sono senza parole, davanti a un simile capolavoro. Sono travolto dalla bellezza del quadretto familiare, al punto da avere le lacrime agli occhi.

Appena i bambini si accorgono che il loro papà è tornato, mollano i giochi e corrono per abbracciarmi forte, insieme. Nulla può eguagliare questa sensazione.

Mentre cucini, ti volti leggermente verso noi e sorridi. I bambini sciolgono il lungo abbraccio, e mentre iniziano a riempirmi la testa di domande, vengo finalmente a salutarti.

Ti abbraccio delicatamente da dietro, cingendo i tuoi fianchi morbidi con mani lente. Sento i nostri corpi combaciare come è sempre stato. Poggio il mento sulla tua spalla, ti sussurro qualcosa all'orecchio, e di risposta ti giri con quel sorriso meraviglioso. Mi dai il più bel bacio che abbia mai ricevuto: quello della donna che ha scelto di restare.

Ma tutto questo non accadrà mai.

Stantie visioni di scenari che non si realizzeranno mai.

Perché tu mi ha detto di no. Hai preferito godere dei piaceri dell'Altro, e sei rimasta a perire, a bruciare in quell'infernale città in fiamme. Sei voluta rimanere indietro dicendomi di aspettare, ma in verità dovrei aspettare per sempre. E non lo avrei fatto in ogni caso, perché non sarei rimasto a guardarti ansimare tra le braccia dell'Altro.

Non piangere.

Non ce l'ho con te perché voglio avere ragione: ce l'ho con te perché la vita è sfuggevole, e abbiamo perso esperienze, momenti, sentimenti che non recupereremo mai.

Brucia, meschina traditrice di promesse proferite alla cieca.

Brucia, tu che mi hai così indegnamente tenuto sulle spine.

Tu che non reagivi a niente, mentre spiegavo perché non potevo più esserti vicino – e sanguinavo, mentre illustravo a colori sgargianti le tue colpe.

Brucia, ora.

Io mi tengo lontano.

Ma non è ancora finita.

Siedo su un trono di legno dall'ampio schienale, contemplando la statua di marmo che mi trovo davanti. Sono due amanti, avvinghiati in un abbraccio che sembra una morsa. I loro sguardi, immobili ed inanimati, sono insistentemente su di me, come se volessero attraversarmi. Sullo sfondo, musica composta da echi lontani, dilatati, ovattati, in viaggio dal futuro verso il mio presente. Un fischio assordante perfora il mio udito, portato da un'interferenza che non è meramente astratta. Serpi verdi strisciano sotto la statua fino ad arrivare ai miei piedi, ma non attaccano: sono lì solo per essere guardati, per ricordarmi di quella gelosia. Chiudo gli occhi e vedo quello spirito nudo e selvaggio. Mi ricordo di quella bramosia che è strisciata fin dentro le mie ossa, che ha preso possesso e controllo della mia carne, che mi è fluita nelle vene fino a farmi gelare e poi ribollire il sangue.

È troppo: riapro gli occhi.

Dalla statua provengono ora gemiti ed affanni.

Un giorno è sempre troppo tardi, non c'è altra via che la fuga, mi sussurra all'orecchio una voce familiare. Una voce provata, ferita dagli eventi, ma anche dalla speranza e dall'orgoglio.

Prima di svanire completamente, guardo attraverso degli occhi che non sono i miei e vedo un bivio. A destra, una strada piana illuminata dal sole, ricca di vegetazione verde e rigogliosa. A sinistra una strada in discesa, rossa delle fiamme a cui porta; terra bruciata, buia e scricchiolante.

Scaturite dalla confusione e da timori infondati, fiamme ascendenti avvolgono la donna che osserva il bivio.

Ma non è ancora finita.

Acque calme, il profumo degli alberi, il lago quieto. Segni tracciati nell'aria da uccelli migranti. Nuvole silenziose.

I miei occhi sono ovunque, e d'improvviso mi viene gettata in faccia quella terribile scena ricorrente. L'ira allora affonda pesante in un oceano di rancore, affamandomi, destabilizzandomi, affannandomi. Spire leggere e pungenti mi avvolgono, mi fanno tremare, mi portano lentamente in basso verso il buio profondo, ma trascino la tua immagine con me.

Sputo veleno come se fosse sangue scuro e amaro, proveniente da una voragine generata unicamente dal riflesso disgustoso delle tue azioni. Le membra si consumano e le ossa si assottigliano. Densi fumi su acque agitate, corvi gracchianti, un volto enorme si appresta a divorarci.

Accese fiamme ascendenti mi abbracciano e mi fanno esplodere in un miliardo di frammenti, neri e scintillanti. Ma sorrido tetramente, vedendoti travolta dalla bollente luce della deflagrazione.

Poi un'antica fiamma ritorna.

Potrei trovare un po' di pace accanto a lei, ora che le cose appaiono diverse.

Allora aspetto con impazienza il giorno in cui la rivedrò, con un pizzico di insulso desiderio di vendetta trasversale verso colei che è bruciata.

Poi il giorno arriva.

E tu sei su quel letto, e io sono nel mezzo della stanza.

Abbiamo parlato, abbiamo riso, ci siamo incontrati, ma la mia mente gira vorticosamente attorno al soffice pensiero di averti. Dolci ombre ci accompagnano, ci attorniano. Il letto su cui sei seduta diventa gradualmente un'omogenea massa nera di conforto.

Mi sento chiamare.

La mia pelle, e le molecole che mi compongono, sono attratte da te come se fossero prese da una forza invisibile, stranamente veicolare. Il tuo volto è pura attrazione, e un istinto incontrollabile spinge le mie gambe.

Ritrovo il mio volto vicino al tuo. Ti guardo sentendomi allucinato. Ciglia lunghe e nere, occhi scuri che penetrano il mio sguardo. Con un lento movimento, le mie labbra e le tue diventano uno. Il tuo sapore e il tuo languore diventano miei, mi scorrono all'interno come fluidi portatori di vita.

Non ci sono dominatori: solo corpi che si uniscono per la gioia del reciproco piacere.

La mia mano esplora meticolosamente la superficie delle tue braccia, del tuo seno, delle tue gambe. Lo spontaneo processo porta le mie dita lì sotto, e avverto un improvviso tremito nel tuo respiro.

Milioni di pulsioni bianche e rosa ci investono, ci travolgono in paralisi. A brevissimi tratti ci portano nel buio, ma ci legano più saldamente di ogni altra cosa.

Abbiamo parlato, abbiamo riso, ci siamo incontrati.

Tu sei su quel letto, e io sono nel mezzo della stanza.

La mia mente vortica continuamente attorno al pensiero di averti. Velocemente mi muovo verso te, mi chino e avvicino le mie labbra alle tue. Dapprima mi guardi curiosa, poi ti volti dall'altro lato.

No?

Allora parli e rendi viva una delle mie paure più terribili. L'Altro ha lasciato un segno indelebile nelle tue membra: un seme, di cui dici di volerti liberare.

Implori il mio aiuto, e non posso sentirmi meno coinvolto di quanto sono. Il sangue mi affluisce veloce alla testa, e mi sento nervoso come se il seme fosse mio.

Come posso ucciderlo solo per averti?

Una volta era tutto diverso. Mi ricordo quando ti piaceva una ragazza, e se lei ricambiava, la stessa magia dell'attrazione vi portava a diventare uno. Era semplice.

Ora è tutto cambiato. Ora ci sono sempre l'Altro e ferite ardenti da cui guarire. Quando finirà tutto questo? Quando sarò libero di tornare a quella libertà incondizionata? Due fiamme, che fanno a gara per rovinarmi. Dove diavolo sono finito?

Tu sei su quel letto, e io sono nel mezzo della stanza.

Abbiamo riso, abbiamo visto un film, ci siamo emozionati. Hai fumato una sigaretta, ci siamo fatti un tè. La mia mente non vortica, ma un paio di giri in tondo li faccio, fisicamente, facendo finta di cercare qualcosa per la stanza. In realtà so bene che quel che cerco siede su quel letto, ma devo mantenere un certo aspetto di casualità.

Mi chino, le poggio le mani sulle gambe, avvicino le labbra alle sue.

Mi bacia.

Tu sei su quel letto, e io sono nel mezzo della stanza.

Mi allontana.

Lui è su quel letto e tu nel mezzo della stanza.

No.

Su una panchina, di fronte a un belvedere notturno, alla luce flebile di un lampione.

Sono al centro, voi due mi siete ai lati.

Immersi nella calma e nel silenzio, guardiamo il paesaggio davanti, consapevoli di essere tornati al mondo reale.

Basta fantasie.

Scoppio in una risata fragorosa: finalmente ho capito tutto.

Gentili dita si poggiano sulle mie spalle, amichevoli. Senza indugio, mi giro e vi guardo. Mi sorridete tranquillizzandomi, e mi sento finalmente libero.

Adesso è tutto così chiaro e vero.

Nulla, nulla rallenterà l'adesso.

Corpi che si contorcono in abbracci violacei, guidati dal solo e nudo piacere.

Scopriamo ciò che prima era impensabile, girando attorno a quei punti sensibili adesso esposti. Li tocchiamo avidamente, come se da un momento all'altro potessero sfuggirci. Senza resistere, ci gettiamo anima e corpo in un atto di puro amore. Sprofondiamo sempre più in un'alchimia estatica, esaltata da improvvisi sprazzi di consapevolezza.

Ho desiderato così tanto questo momento, più di ogni altra cosa, e tu hai scoperto che avevo ragione su di noi. Stando su di te, entrando dentro te, guardandoti nell'anima, mi sento vivo. Qualsiasi cosa abbia dovuto superare, posso ora dire che ne è valsa la pena. Ogni tormento, ogni disperazione, ha comunque condotto a questo.

Apro gli occhi e vedo i tuoi, bellissimi, grandi.

Naufrago in essi come in acque dolci.

Vedo i perfetti lineamenti della tua bocca, che troppo a lungo ho atteso.

Chiudo gli occhi e scopro di averli aperti ancora di più.

Io, te, persi in uno spazio vuoto illuminato da luci rosse. La stanza rossa dei tuoi piaceri.

Apro gli occhi e vedo i tuoi, bellissimi, sottili.

Bellezza che supera il confine del tempo, squarciandolo, scuotendomi.

Vedo i perfetti lineamenti delle tue labbra, in cui troppo a lungo ho voluto immergermi.

Chiudo gli occhi e assecondo il movimento.

Il piacere assume vita e forma. Qualcosa nasce dai corpi che si uniscono.

Stupendo, piccolo inguine, fonte di piaceri ineguagliabili.

Le mie gambe strusciano sulle tue, corte. Piedi piccoli e perfetti.

Due che diventano uno.

Tre che diventano uno.

Le mie gambe strusciano sulle tue, lunghe. Piedi piccoli ed imperfetti.

Stupendo, ampio inguine, fonte di piaceri sconosciuti.

Né tempo, né spazio: solo infiniti momenti che si susseguono e si accavallano, selvaggi, istintivi, irrefrenabili. La tua testa gettata all'indietro. Bellissima musa ansimante, inondata dal piacere, sii mia. Muovo la lingua sulla tua al ritmo del tuo bacino e dei tuoi desideri. Lentamente una luce prende forma, insieme al duale piacere che stiamo vivendo. Prenderò parte di questa luce e ogni volta che sarò perso, la guarderò per lasciarmi guidare. Ma ti prego, promettimi di fare lo stesso. Stringimi forte, e pensa a null'altro.

Due fiamme lentamente si attenueranno.

Due fiamme lentamente svaniranno.

Non mi ricorderete, e io non potrò più ricordare voi.

Non vi mancherò, e non chiamerete mai più il mio nome.

Tutto sarà perduto e nulla recuperato.

Nulla è successo e nessuna strada percorreremo.

Nulla è successo e nessun futuro ci salverà.

Nulla è tutto ciò che mi rimane.

Nulla.